

ANTONELLA AZZONI

# OMBRE E MEMORIE



ANTONELLA AZZONI

# OMBRE E MEMORIE



Copyright © MMXXIV  
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)  
[www.nepedizioni.com](http://www.nepedizioni.com)  
[info@nepedizioni.com](mailto:info@nepedizioni.com)  
Via dei Monti Tiburtini 590  
00157 Roma (RM)  
P. iva 13248681002  
Codice fiscale 13248681002  
Numero REA 1432587  
ISBN 978-88-5500-368-1

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: luglio 2024







### *Da un manoscritto cinese*

Voi sarete gli ultimi a udire le mie parole. Ho fermamente deciso che non ve ne saranno altre, poi. Tacerò per sempre, perché così mi piace.

Ho fatto in ogni momento soltanto ciò che mi è piaciuto, o almeno ciò che avevo stabilito, in vista di un fine. Continuerò a farlo, ora più che mai.

Il fatto di essere donna, e figlia d'Imperatore, per giunta, poteva sembrare un ostacolo. Ma non lo è stato, non nel mio caso. Ho sempre sentito parlare di doveri, e quasi solo di doveri, questo è vero. E, sommo e imprescindibile fra tutti, del dovere di sposarmi, di essere fertile, di generare un erede al trono, maschio naturalmente. Ho detestato questo obbligo fin dal primo istante. Ero ancora una bambina accudita dalla mia nutrice, e già lo detestavo. Lo ricordo molto bene. Vedevo (poco) mia madre, sfinita dalle gravidanze, oppressa dagli obblighi di Corte, costretta a continui tentativi di generare un maschio. Non ci è mai riuscita, fino a quando è morta, all'ennesimo parto difficile. Anche il bambino è morto, era un maschio, stavolta. Poi, a una a una, sono morte tutte le mie sorelle. Io sono l'unica sopravvissuta, la più forte. Mio padre ha avuto delle concubine, certo, ma anche i loro figli o non sono mai nati, o sono morti prematuramente, o sono spariti nel nulla, vittime di qualche intrigo di

palazzo, di odi, di gelosie, di veleni.

Io no, sono qui, ben viva, e decisa a restarlo. La morte è per altri, non per me, almeno per ora. Il disastro è che il mio ruolo di unica erede al trono, e di donna, mi ha condannata a dover essere data in sposa al primo principe giudicato da mio padre sicuro e affidabile, sia sul piano politico che su quello della discendenza. Uno che rinunciassse ai suoi eventuali diritti su un altro trono, e acconsentisse a lasciarsi adottare, a sposarmi, e a divenire così erede del suo, parte della Famiglia e prossimo Figlio del Cielo. In tutto ciò, io non ero che un anello della catena, una sorta di animale femmina da riproduzione, messo in vendita al miglior offerente. Si sono così succeduti una sfilza di pretendenti, la prospettiva del regno faceva gola a tutti. Alcuni – la maggior parte a dire il vero – li ha scartati mio padre stesso, perché non idonei, non abbastanza degni del trono. Gli altri li ho rifiutati io, uno a uno. Il mio intento segreto non era certo quello di trovarne uno di mio gusto, bensì solo di riuscire a respingerli tutti. Ero più che mai decisa a non sposarmi, e a non lasciar entrare nessun uomo nel mio letto. Il solo pensiero mi ripugnava profondamente, mi procurava la nausea. Ma nessuno sembrava capirlo. Il mio matrimonio divenne l'ossessione di tutti, e l'unico scopo nella vita dell'Imperatore. L'incessante tramare dei ministri, le assidue preghiere dei bonzi, le invocazioni e le suppliche del popolo: tutto, tutto era volto a quell'unico fine. Pareva che nessuno avesse null'altro da

fare, se non occuparsi delle mie nozze. Io resistevo, gelida e sommamente indifferente.

Mio padre pregò, supplicò, si infuriò, minacciò infine di costringermi a un'unione scelta da lui. Smisi di mangiare, e minacciai a mia volta: di uccidermi, o di farmi monaca, e di ritirarmi in un inaccessibile eremo sito sui monti più impervi dell'Impero. Continuò, per mesi e mesi, una incessante e acerrima lotta, fra me e il resto del mondo.

A un certo punto, mi venne l'idea di chiedere aiuto a un'indovina che era stata al servizio di mia madre e che ancora viveva, oscura e dimenticata, all'interno del palazzo. Aveva amato mia madre e accettò di aiutarmi. Insieme architettammo il trucco degli enigmi: avrei comunicato a mio padre che accettavo di sposarmi, ma soltanto con colui che fosse riuscito a risolvere tre difficilissimi enigmi, impossibili in realtà da sciogliere, perché ermetici e incomprensibili. Lei me ne avrebbe forniti quanti me ne fossero serviti, ne aveva un repertorio inesauribile, sconosciuto a tutti. Compresi che quella era la giusta via. Nelle lunghe ore notturne passate con lei, la donna, che era molto vecchia e saggia, mi narrò storie che ignoravo: leggende, ma anche eventi remoti, accaduti durante i regni che avevano preceduto quello di mio padre e la sua dinastia. Appresi così la terribile vicenda di Lou-Ling, la principessa stuprata e uccisa da un barbaro penetrato fin nella reggia, un efferato delitto commesso secoli prima e che mi era stato fino ad allora accuratamente na-

scosto. L'apprendere la sua sorte rinforzò la mia decisione, e mi fornì un ideale da perseguire – la vendetta – un baluardo sicuro dietro cui trincerarmi, una nobile ragione per il mio sdegnoso riserbo.

Parlai di tutto questo a mio padre, che vistosi alle strette accettò la mia proposta di sottoporre i pretendenti alla prova. C'era un'altra clausola, però, in quel contratto, volta a scoraggiare chi avesse avuto l'ardire di voler tentare e a punire spietatamente chi avesse fallito. Su di essa fui irremovibile: chiunque non avesse superato quel difficile esame, doveva morire poco dopo e sarebbe stato subito consegnato al boia, un mio fedele designato da me a tale bisogna. Mio padre tentò di opporsi, o almeno di mitigare quel prezzo di sangue che esigevo da lui, ma io resistetti a ogni sua obiezione, e dovette piegarsi al mio volere. Pregustavo già, oltre alla sconfitta dei pretendenti e al fallimento delle loro pretese sul trono e sulla mia persona, la loro dipartita dal mondo. Ero già abbastanza esperta da rendermi conto che gli uomini – con ciò intendo ovviamente i maschi – si dividono in due categorie: i bambini sciocchi, vanesi e mai cresciuti, e gli asini feroci e violenti. Sia gli uni che gli altri, dunque, meritavano la morte. E la ebbero. Tutti, sistematicamente, fallirono la prova, e persero la testa nelle mani del boia.

Gli enigmi erano astrusi, involuti, insolubili. Io, impassibile e senza darlo a vedere, gongolavo di gioia a ogni prova miseramente fallita, e assistevo con voluttà a ogni esecuzione,



godendo della vista del sangue e degli spasimi d'agonia. Ero soddisfatta e tranquilla, anche dell'impotenza di tutti, compresi mio padre e i suoi stupidi ministri. Fino a che... beh, lo sapete che cosa accadde. La mia pace durò fino al giorno in cui arrivò in città quel... quel Calaf, quell'individuo ancora più bieco degli altri, che si mise in testa di superare la prova e di conquistarmi. Era davvero il peggiore. Sporco, male in arnese, senza seguito. Diceva di essere un principe, ma non aveva con sé neppure un servitore a reggergli la spada, e il suo mantello era lacero e sudicio. Per giunta si portava dietro, come corteggio, un vecchio padre cieco e reso ottuso dagli anni e una ragazza, una specie di governante, molto male in arnese anche lei, che aveva il compito di accudire il vecchio. Era una fraschetta, e si vedeva subito che era innamorata di quel Calaf, innamorata persa, e lui, checché ne dicesse, secondo me la ricambiava. C'era di sicuro una tresca fra i due, all'insaputa del padre di lui, che tanto non vedeva niente. Lo mettevano a dormire, e poi... Ma non è finita qui. Invece di limitarsi ad accampare pretese sul trono, del tutto illegittime ma almeno decenti, a un certo punto quel villano prese a dire che mi amava, che mi voleva, solo per amore. Disgustoso. Come disgustosi erano la sua presunzione, la sua baldanza, l'odiosa sicurezza di sé, l'orgoglio che ostentava.

Ero certa di liberarmene al più presto, come avevo fatto con gli altri. L'indovina approntò per l'occasione tre enig-

mi ancora più astrusi e impossibili del solito, e... lui li indovinò. Incredibile a dirsi, ma li indovinò. Sono sicura che deve avere usato qualche trucco disonesto per riuscirci, forse ha corrotto l'indovina, che infatti ho poi mandato a morte, tanto non mi serviva più. In ogni caso, li indovinò tutti e tre. Restai perplessa per qualche istante, lo ammetto. Fremente di rabbia, meditavo un rapido piano per eliminarlo, quando lui – ancora più incredibile e più inaudito – ebbe l'ardire di sfidarmi. Lo sapete come, proponendomi lui stesso un indovinello: avrei dovuto scoprire il suo nome prima dell'alba. Solo se non ci fossi riuscita, solo allora si sarebbe dichiarato vincitore, e mi avrebbe sposato. Un ardire imperdonabile, che infatti non avrei perdonato. Riuscii a reprimere l'impulso di farlo uccidere sull'istante, non potevo, così palesemente, davanti a tutti. Sarei stata accusata di empietà, di attirare sul regno lutti e sventure, e avrei perso per sempre il favore del popolo. Decisi quindi di pazientare e di fargli credere che accettavo la sfida. Così, mentre lo sciocco attendeva l'alba crogiolandosi in assurde prospettive di vittoria, sempre più stolido e tronfio, io avevo già riacquistato tutto il mio sangue freddo e meditavo. Ero sì nelle mie stanze (non così fredde come pensava lui), ma non guardavo affatto le stelle, tutt'altro. Non avevo tempo da perdere, io. In breve mi si affacciò alla mente un piano infallibile, sicuro. Richiedeva un temporaneo sacrificio del mio orgoglio, e molta pazienza, ma quale trionfo, poi...

Ormai decisa, aspettai l'alba, che infine giunse. Poi ci fu quell'incidente, che prolungò inutilmente la faccenda. Nella mia infinita magnanimità, non avevo previsto di eliminare anche quella servetta, quella Liù... me ne ero ormai del tutto dimenticata. Non mi dava ombra per nulla, era un animaletto insignificante, un insetto, non valeva neppure la pena di schiacciarla. Ma lei, da vera stupida - apparteneva infatti alla categoria delle stupide che si gloriano di morire per amore di un uomo - non si va a uccidere, proprio lì davanti a me, per non essere costretta a rivelare il nome di lui? Come se io non avessi mille modi per venire a sapere quel nome, se solo lo avessi voluto... Una vera troglodita. Ha avuto perfino la tracotanza di predirmi che anch'io mi sarei innamorata di quell'individuo. Stupida e fastidiosa, non sapeva proprio con chi aveva a che fare. Ma si è tolta di mezzo da sé, e si è potuto proseguire. Allora ho messo in atto il mio piano, da vera grande attrice. Ho finto di cedere, di non voler pronunciare il nome di lui, di lasciarmi conquistare dall'Amore. Mi sono perfino lasciata baciare - che orrore - quel tanto che è stato necessario. Avevo l'istinto di morderlo, ma ho dovuto reprimermi, non potevo rovinare tutto. Fortunatamente, fra la grande esultanza generale, ci hanno subito separati, e ognuno è stato condotto alle proprie stanze, perché potessero avere inizio i preparativi per le nozze.

Sette giorni di pazienza mi sono costati, quei preparativi. Sette giorni di un continuo brulicare di domestici e forni-

tori, di preghiere di lode agli dei, di interminabili prove di abiti sontuosi e ingombranti, di notti in cui, finalmente sola, restavo sveglia nel mio letto aspettando con impazienza la fine di quella farsa. Di giorno, ostentavo una dignitosa, pudica felicità di sposa promessa. Mio padre era al settimo cielo, i dignitari con lui, e non lo nascondevano, loro, lo davano anzi a vedere apertamente, con ripetuti inchini davanti alle statue degli dei protettori.

Finalmente venne il giorno delle nozze, designato dagli indovini come il primo giorno propizio che si prestasse alla cerimonia. Di certo si erano affrettati a individuarlo, tutti temevano che potessi cambiare idea... Non immaginavano, gli stolti, che ero io ad avere molta più fretta di loro.

Fui riccamente e sontuosamente abbigliata. Per mia fortuna, uno spesso velo che mi nascondeva completamente il volto servì anche a coprire il sorriso che non riuscivo a reprimere e che non era propriamente quello di un'ingenua fidanzata il giorno delle nozze. Sopportai pazientemente le lunghe ore della cerimonia, seduta sotto un baldacchino accanto a mio padre, mentre lo sposo doveva ancora rimanere distante. Sopportai i riti propiziatori, le invocazioni agli dei, il compiersi degli ultimi adempimenti del cerimoniale di Corte. Sopportai infine, silenziosa e chiusa in me stessa, l'interminabile banchetto che seguì, durante il quale non toccai cibo, come si addiceva a una sposa perbene, e per di più principessa. Lui, invece, quel Calaf, non stava nella pelle dalla gio-

ia. Si ingozzò di cibo, si ubriacò, proclamò più volte la sua felicità alzando il calice e intonando strofette, con quel suo fare rozzo, da mongolo cresciuto sotto le tende, tra i bufali. Come gli dei vollero, anche questo finì. La prima notte di nozze si avvicinava. Fui condotta nella stanza nuziale, spogliata dalle ancelle dei pesanti abiti da cerimonia, e rivestita di alcune tuniche splendidamente ricamate ma leggere e morbide. I miei capelli furono sciolti dall'elaborata acconciatura ornata di spilloni e di perle, e rimasero liberi e sparsi. Poi mi lasciarono sola, allontanandosi verso le stanze interne. Ebbi tutto il tempo di approntare quanto mi sarebbe servito. Quando lui arrivò, era ancora ubriaco – doveva avere abbondantemente libato fino a poco prima – ma cercava di darsi un contegno. Non tanto, comunque, da non essere come al solito scioccamente tronfio e sicuro di sé. Anche lui ora portava abiti più semplici e leggeri. Io sedevo sul grande letto nuziale, e con un gesto lo invitai a venire a sedersi al mio fianco. Nulla era lasciato al caso. Appena cercò di attirarmi goffamente verso di sé, senza respingerlo del tutto mi voltai, e presi da un piccolo tavolo lì accanto due coppe, che colmai di un liquore cui poco prima avevo aggiunto qualcosa che non avrebbe tardato a mostrare i suoi effetti. Una la offersi a lui – era una coppa di colore ambrato – l'altra, rossa come il sangue, la accostai alle labbra, attenta a che il liquido non le sfiorasse neppure. Anche in questo caso, i miei doveri di sposa d'alto rango e di donna perbene mi assistevano,

poiché non era permesso a una donna di buoni costumi bere liquori. Lui, ignaro, fiducioso e già stordito dal vino bevuto, non esitò a vuotare la sua coppa quasi del tutto. Poi la ripose e cercò nuovamente di attirarmi a sé. Opposi una moderata resistenza, come si addice a una sposa dabbene, e ancora illibata. Era questione di pochi minuti. Poco dopo, infatti, portò una mano allo stomaco, disse che non si sentiva bene, che aveva bevuto troppo, e accennò a vomitare. Ma non ne ebbe il tempo. Subito sbarrò e strabuzzò gli occhi, ebbe un paio di brevi convulsioni e tutto fu finito.

Mi dispiace molto di avere dovuto infliggergli una morte così rapida. Avrei preferito una lenta e dolorosa agonia, da godermi in tutta tranquillità, ma non era stato possibile. Mi ero dovuta servire di un veleno rapido e sicuro, quasi fulminante. Se avesse urlato, chiesto aiuto, richiamato gente, sarebbe stato un vero guaio. Così, invece, nessuno si era accorto di nulla, e nessuno se ne sarebbe accorto ancora per lunghe ore. Gettai il resto del veleno e del liquore in un grande vaso di fiori che avevo fatto disporre nella stanza, lavai accuratamente la fiala del liquore e le coppe con acqua limpida, e le riposi in uno stipo. Il cadavere era già sul letto, avevo agito in modo da non doverlo trasportare. Lo disposi nella sua parte di giaciglio, scomponendogli un poco gli abiti, più o meno nello stato in cui si trovano dopo le fatiche d'amore. E scomposi un poco, non troppo, anche i miei abiti, gli abiti di una sposa novella e regale. Poi mi distesi